UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7

2000 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 7

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7

In copertina: Lekythoi dalla necropoli del Serraglio di Kos.

2000 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di marzo 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORGOS BOUROGIANNIS, The Black-on-Red pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants p. 9

MASSIMO BOTTO, I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica » 25

STÉPHANE VERGER, Un poignard corse à Paestum » 43

ANNALISA POLOSA, Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto » 49

TERESA CINQUANTAQUATTRO, Abella, un insediamento della *mesogaia* campana: note di topografia » 61

FILIPPO COARELLI, Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali » 87

RICERCHE CUMANE

LUCA CERCHIAI, Il cerchio di Aristodemo » 115

FRANCESCA FRATTA, VALENTINA MALPEDE, LAURA DEL VERME, Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma » 117

JEAN-PIERRE BRUN *et alii*, Alla ricerca del porto di Cuma - Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard » 131

PAOLA LOMBARDI, Un cratere 'di famiglia' in una tomba cumana » 157

FABRIZIO PESANDO, Un tempio della *Magna Mater* sull'acropoli di Cuma? » 163

EPIGRAPHICA

FRANCESCO NAPOLITANO, Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii » 181

GIUSEPPE CAMODECA, I *Q. Postumii*, Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompresa: *CIL X* 8138 (*Stabiae*) » 187

FARA NASTI, Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli) » 197

ANIELLO PARMA, Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli » 201

Tullia Ritti, Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia p. 209

RASSEGNE E RECENSIONI

Emanuele Greco, Note di topografia e di urbanistica - IV » 223

Nicola Laneri, rec. a M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial*, Phoenix Mill 1999 » 234

Maria Paola Guidobaldi, rec. a M. Landolfi (ed.), *Adriatico tra IV e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria* - Atti Convegno di Studi, Ancona 1997, Roma 2000 » 235

Riassunti degli articoli » 238

THE BLACK-ON-RED POTTERY FOUND IN COS: FROM POTS TO TRADE OR IMMIGRANTS[1]

Giorgos Bourogiannis

The focus of this article is the foreign pottery found within Geometric contexts in Cos, and its possible influence on local wares. The Serraglio cemetery on Cos has yielded a substantial quantity of imported pottery, mainly of the Black-on-Red (BoR) ware, while some Red Slip (RS) examples also occur. The study of these two imported wares of eastern type, their imitations in Cos and their close parallels from Cyprus and Crete offer valuable information on their impact on Coan pottery during the Geometric period. Further analysis may elucidate the character of contacts between Cos and the eastern Mediterranean and help to trace the place of origin of the carriers, traders, or even settlers, who brought this pottery to Cos.

Consequently pottery may help to tackle the question of the presence of foreigners on this island of the Dodecanese. A discussion of this "foreign" presence will inevitably introduce the complicated issue of the Phoenicians and their role in the Aegean. This role remains quite obscure given the insufficiency of both literary[2] and archaeological evidence. In the case of the Dodecanese in particular, the study of eastern pottery appears quite enlightening in the process of tracing and comprehending the Phoenician presence in the area, as it provides a solid corpus of evidence with no serious chronological lacuna.

The term "Phoenician" reflects certain complexity since "in Aegean archaeology what we frequently mean by Phoenician presence is the appearance of objects thought to derive from the Levantine coast and that we believe were transported to the Aegean by residents of that area"[3]. This perplexity possibly reflects historical truth, as archaeological evidence suggests that "Phoenicia was not a country but a conglomerate of cities or city-states with diverse traditions and interests"[4]. Even the term *Phoenician*, as used both in ancient sources and in modern scholarship, appears to refer to a category of people involved in certain recognisable activities rather than to a single ethnic group[5].

The presence of Phoenician traders in the Dodecanese is explained by the geographical position of the islands, on the gateway to the Aegean. Sailing from the Levant coast or Cyprus to the west, Rhodes would be the first land to provide anchorage. Cos, located slightly further to the north, also provided anchorage to the ships sailing from the east. The coastal location of all the Dodecanesian sites[6] that produced eastern wares, is strongly sug-

[1] I would like to express my deep gratitude to Prof. B. d'Agostino, for offering me the opportunity to publish this article, as well as to Prof. N. Kourou for her expert advice and academic guidance. I would also like to thank Dr. I. Lemos and Prof. D. Ridgway for their guidance, valuable criticism and long discussions on this topic. I am grateful to E. Goring, who gave me the permission to examine some of the unpublished BoR pottery in the Royal Museum of Scotland in Edinburgh, as well as to Dr. O. Bosnakis, Dr. M. Filimonos, Mrs. T. Marketou and Mrs. E. Skerlou of the 22nd Ephorade in the Dodecanese, who offered me a great help and facilitated my work at the Archaeological Museums of Cos and Rhodes. I am also indebted to the 22nd Ephorade and the Scuola Archaeologica Italiana di Atene for providing me access to the photographical archive and permission to reproduce some of the photographs. Last but not least, I am indebted to N. Leriou for her suggestions and for proofreading my manuscript.

[2] Bunnens 1979, pp. 358-366.

[3] Hoffman 1997, p. 15.

[4] Peckham 1998, p. 347.

[5] Aubet 1993, pp. 5-12; Kuhrt 1995, p. 410: «in many ways in the Greek perspective Phoenicians are simply eastern merchants»; Markoe 2000, p. 11: «The dichotomy suggests that the term Phoenician in antiquity was probably broadly applied to any Semitic sea-trader». In the present study the term is used within this more generic content.

[6] Exochi is the only exception, but even this site is relatively close to the sea.

RICERCHE CUMANE

sion', in *AION ArchStAnt* 10, 1988, pp. 239-257.

Pelosi 1993 = A. Pelosi, 'Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma', in *AION ArchStAnt* 15, 1993, 59-76.

Sogliano 1905 = A. Sogliano, in *NSc*, 1905, pp. 377-380.

Sparkes-Talcott 1970 = B.A. Sparkes - L. Talcott, *Black and plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries* (*The Athenian Agorà XII*), Princeton 1970.

Stibbe 1989 = C.M. Stibbe, *Laconian Mixing Bowls. A History of the Krater Lakonikos from the seventh to the fifth cent. B.C.*, Amsterdam 1989.

Turcan 1986 = R. Turcan,' Bacchoi ou Bacchants? De la dissidence des vivants à la ségrégation des morts', in *L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes. Actes Table ronde-École franç. Rome 1984*, Rome 1986, pp. 227-244.

Valenza Mele 1981 = N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V sec. a.C. o la crisi di una aristocrazia', in *Nouvelle Contribution à l'étude de la Société et de la colonisation eubeènnes* (*CJB* VI), Naples 1981, 97-130.

Valenza Mele 1992 = N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina', in *RIASA* 14/15, 1991/2, pp. 5-72.

UN TEMPIO DELLA *MAGNA MATER* SULL'ACROPOLI DI CUMA?

Fabrizio Pesando

Neque enim esse possunt rebus ignotis nota nomina. Lo stato della documentazione del Tempio B.

Per l'impressionante stratificazione monumentale documentata dai pochi resti ancor oggi visibili – e soprattutto per i rinvenimenti compiuti nel corso degli scavi condotti nel 1911 da E. Gabrici – la terrazza settentrionale dell'acropoli di Cuma rappresenta, insieme al vicino Tempio di Apollo, un vero palinsesto archeologico della colonia calcidese, nel quale convergono i segni di una frequentazione che copre pressoché interamente la storia della città. Purtuttavia, a differenza del tempio consacrato ad Apollo, questa area ha attirato solo sporadicamente l'attenzione degli studiosi; poche pagine della grande opera di Gabrici sono infatti dedicate a questa parte dell'acropoli, messa interamente in luce solo nel 1949, e scarse sono le notizie dei pur cospicui ritrovamenti compiuti, fra cui spicca la grande stipe votiva d'età repubblicana, contenente, fra gli altri materiali, un considerevole numero di votivi anatomici. Solo a distanza di novant'anni dallo scavo della terrazza, un contributo di M. Pagano, dedicato a tutta l'area dell'acropoli, ha toccato anche questo settore, dove una struttura solo parzialmente edita è stata, a ragione, identificata con un edificio di culto, il cd. Tempio B[1]. Tuttavia, come rileva lo stesso studioso, l'indagine non ha potuto chiarire tutti i dubbi sulla lettura e sulla destinazione dei resti ancora visibili; in particolare, i margini di incertezza sulla natura e sulla cronologia di alcune parti del tempio hanno stimolato altre proposte di ricostruzione architettonica dell'edificio sacro, mentre lo sbrigativo accenno alla possibile titolarità del culto, lungi dall'aver esaustivamente trattato l'argomento, si configura come poco più che una suggestione. È dunque auspicabile che in futuro tutte le strutture ancora visibili di questa area siano oggetto di uno studio analitico ancor più approfondito, in grado di chiarire da un lato quanto risulta appena accennato nelle descrizioni sopra ricordate e di accertare dall'altro la congruità delle soluzioni architettoniche proposte alla luce di quanto ancora verificabile. La presente nota ha un obiettivo molto più modesto, prefiggendosi di sottolineare solo alcuni degli aspetti posti dalla documentazione archeologica relativa all'organizzazione della terrazza settentrionale dell'acropoli, e di indicare, attraverso un procedimento che la documentazione superstite configura necessariamente come di tipo indiziario, alcune direttrici per individuare la divinità oggetto di culto nel Tempio B.

Con qualche piccola integrazione, i dati che con molta pazienza M. Pagano ha saputo collazionare per proporre un insieme comprensibile delle strutture presenti sulla terrazza nord dell'acropoli possono essere così sintetizzati (fig. 1). Immediatamente a est della 'cisterna greca', un portico (fig. 1.3), disposto parallelamente all'asse maggiore dell'acropoli, monumentalizzava la via d'accesso funzionando probabilmente, nella sua parte centrale, come una sorta di *propylon*. I pochi resti della fondazione e della pavimentazione suggeriscono che il portico sia stato interessato da almeno due fasi edilizie, la più recente delle quali testimoniata da una pavimentazione in ciocciopesto con decorazione di tessere bianche. Immediatamente a nord del portico si trova una struttura rettangolare suddivisa in più vani, nella quale si è riconosciuto l'impianto del Tempio B (fig. 1.5); per la sua costruzione venne intaccato l'angolo nord-est del portico, che dunque è più antico del tempio. Come testimonia l'utilizzazione di un'opera reticolata di buona fattura nei muri perimetrali e divisori dell'edificio, nella forma

[1] Cfr. Pagano 1992, pp. 261-330: 319-326.

attualmente visibile il tempio può essere riferito all'età augustea e dunque rientrare appieno nel programma di completo rinnovamento monumentale della terrazza dell'acropoli che comportò, in quegli stessi anni, una profonda ristrutturazione del tempio di Apollo (fig. 1.1). Quest'ultimo, pur riutilizzando l'antico stereobate della fase greca, modificò di 90° il proprio orientamento, e, con il suo nuovo ingresso aperto sul lato orientale, venne così ad assumere l'aspetto di un edificio di culto a cella trasversale. Questa tipologia templare, a cui Vitruvio (4,8,4) dedica particolare attenzione, sembra avere la sua massima applicazione tra l'età tardo-repubblicana e quella giulio-claudia (templi di Esculapio a *Fregellae*, di Diana Nemorense e, a Roma, di Castore e Polluce *in Circo*, di Veiove, di Concordia nel suo rifacimento tiberiano) ed essere utilizzata soprattutto quando non si poteva disporre di spazio sufficiente per la costruzione di un tempio a pianta tradizionale; questa circostanza, come noto, ricorre proprio nel caso del tempio cumano, che dobbiamo ricostruire idealmente come quelli sopra ricordati, senza immaginare un finto pronao a est come suggerito da M. Pagano. Il Tempio B (fig. 2), anch'esso affacciato a oriente, poggia con il suo podio su una sostruzione in cementizio, a sua volta impostata sugli imponenti resti dei muri di contenimento e di difesa del settore nord dell'acropoli. Come recentemente chiarito da F. Fratta, questi resti appartengono a varie epoche e consistono in alcuni filari aggettanti in tufo, sui quali si venne ad impostare un successivo elevato in opera quadrata dello stesso materiale[2]. Ancora più a nord sono segnalati resti di un'altra cortina muraria, probabile ampliamento della cinta precedentemente descritta, mentre di incerta interpretazione rimane un tratto di muratura a blocchi perpendicolare ed addossato al muro di contenimento più interno ma privo di relazioni con quello più esterno e recente, già identificato da M. Pagano come il residuo di una torre[3] e successivamente dallo stesso autore interpretato come il relitto di una briglia di concatenamento[4]; in mancanza di ulteriori riscontri si dovrà convenire, con F. Fratta, nel definire questo muro quale "parte di una struttura a se stante, per il momento non identificabile" (fig. 3). Nonostante gli scarsi resti oggi

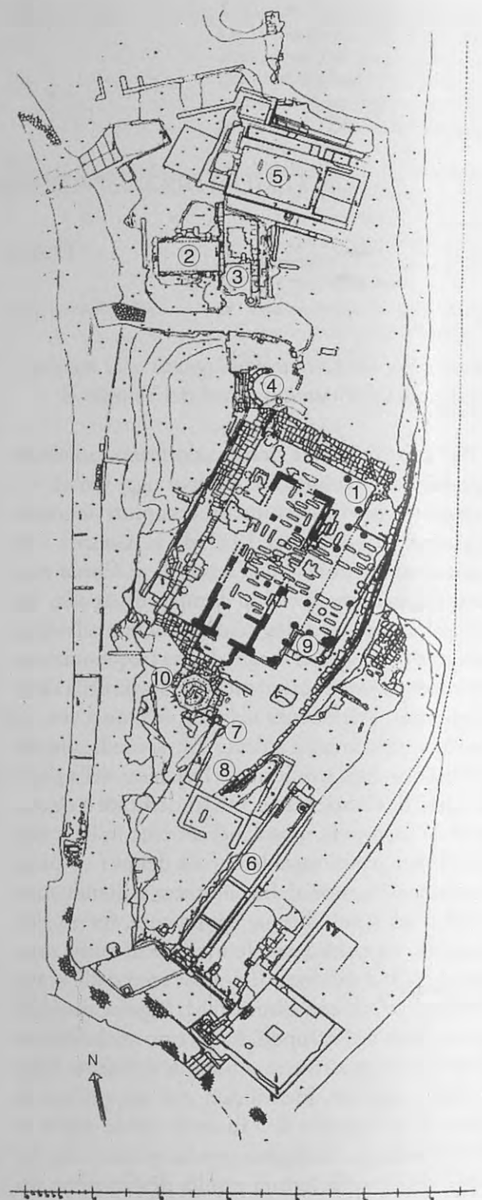

Fig. 1. Santuario di Apollo: planimetria generale (da *Cuma* 1996).

[2] F. Fratta, 'Per una rilettura del sistema di fortificazioni di Cuma', in B. d'Agostino - A. D'Andrea (a cura di), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002, p. 36.

[3] Pagano 1992, pp. 261-330: 327.

[4] M. Pagano, 'Ricerche sulla cinta muraria di Cuma', in *MEFRA* 105, 1993,2, pp. 847-871: 862.

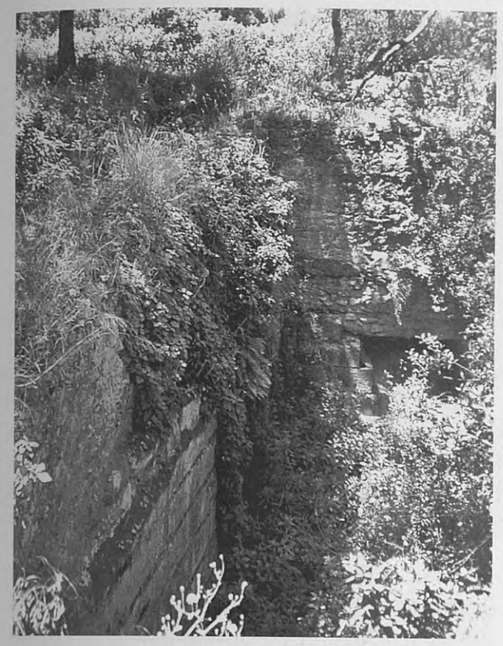

Fig. 2. Tempio B, lato nord: particolare delle strutture di fondazione del tempio e della sottostante cortina muraria.

Fig. 3. Le sostruzioni della terrazza settentrionale dell'acropoli (da *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002).

visibili (fig. 4) a distanza di quasi un secolo dal primo sterro e dagli interventi di scavo che, all'altezza del pronao, ne rimossero il piano di calpestio fino a raggiungere una struttura ad esso sottostante, è stato possibile ricostruire l'edificio sacro come un tempio articolato in pronao e cella, ma con alcune caratteristiche architettoniche del tutto peculiari. Al centro del muro di fondo della cella si apriva infatti un'ampia nicchia rettangolare, la quale in origine comunicava, attraverso una porta aperta sul lato meridionale, con un piccolo ambiente di forma grosso modo quadrata; una sistemazione forse analoga si trovava anche a nord della nicchia, dove in un periodo successivo venne ricavata una piccola cisterna. Il tempio era affiancato sia sul lato sud che su quello nord da due bracci porticati, scanditi da colonne laterizie, che dovevano costituire parti distinte di un ambulacro esterno – o, meno probabilmente, come ipotizzato da Pagano, di una sorta di criptoportico –, delimitato sul lato ovest da un muro in cementizio comune con quello di fondo del tempio. Sul lato opposto settentrionale uno spesso muro trasversale sembra segnalare una irregolare bipartizione del corrispondente braccio dell'ambulacro, mentre ancora più a nord, ormai all'esterno del tempio vero e proprio, sono segnalati un piccolo ambiente e i resti di una cisterna, questi ultimi fino a qualche tempo fa ancora visibili in sezione nel punto in cui gli scavi novecenteschi misero in luce i diversi tratti della mura di contenimento e di difesa dell'acropoli sopra ricordati. Questo è quanto possiamo recuperare riguardo la struttura dell'edificio di culto a partire dall'età augustea; tuttavia, una serie di rinvenimenti, purtroppo mal documentati all'epoca degli scavi di E. Gabrici, riferisce ad un'epoca più antica l'utilizzazione di questo sperone dell'acropoli. Dai livelli sottostanti l'ambulacro settentrionale del tempio proviene infatti una ricca stipe votiva di tipo estrusco-campano, contenente in massima parte ex-voto anatomici e databile tra la fine del III e il II secolo a.C.[5], mentre al di sotto del pronao fu messo in luce un piano pavimentale precedente a quello di età augustea. Se

[5] Sul contenuto della stipe – oltre all'elenco dei tipi votivi fornito da Pagano 1992, pp. 261-330: 324-326 – è in corso di stampa una monografia a cura di M. Catucci, L. Jannelli e L. Senesi Mastrocinque.

il ritrovamento della stipe non sembra avere alcuna relazione strutturale e cronologica con l'impianto del tempio, ma costituire probabilmente un accumulo di materiale votivo pertinente al vicino tempio di Apollo, il pavimento in cocciopesto è stato invece riferito al primo impianto dell'edificio di culto, la cui costruzione, come recita l'iscrizione in tessere bianche inserita nella pavimentazione ed orientata secondo l'asse maggiore del tempio, si dovette all'attività di due magistrati locali, M.Papirius M.f. e Cn.Carisius L.f., i quali, *ex senatus consultu muniv(erunt)*. Alla luce della testimonianza di questa iscrizione, solo edita parzialmente da Gabrici, M. Pagano ricostruisce una prima fase dell'edificio di culto databile, sulla base degli elementi paleografici e dell'onomastica dei magistrati, tra la fine del II e la metà del I secolo a.C. Dunque, nella fase ora visibile dell'edificio ci troveremmo di fronte ad una ricostruzione, che del più antico tempio avrebbe sfruttato le fondazioni delle murature più antiche. Naturalmente, questa proposta, pur verosimile, non esclude del tutto che il pavimento possa aver fatto parte di una struttura più antica di diversa destinazione, dal momento che, sulla base delle attuali evidenze, l'esistenza dell'edificio più antico è indiziato solo dai pochi resti visti al momento dello scavo; anche in questo caso, un supplemento di indagine potrebbe forse contribuire a fugare ogni dubbio.

Quanto brevemente riassunto sulla documentazione archeologica della terrazza settentrionale dell'acropoli si presta ad alcune considerazioni, riguardanti sia taluni aspetti della sua destinazione prima della costruzione del Tempio B, sia la restituzione architettonica che di questo edificio di culto è proposta nello studio di M. Pagano e nella breve sintesi sull'edificio curata pochi anni dopo da P. Caputo, il quale ricostruisce l'edificio come un tempio *in antis*, ridotto in età successiva (imperiale?) alla sola cella, e circondato da un ambulacro scoperto protetto da una balaustra, "sull'esempio di quello dedicato al Divo Giulio a Roma"[6].

Pur non essendo direttamente connesso con quanto oggetto di questo contributo, non si può non sottolineare anche in questa sede l'importanza del ritrovamento della stipe con votivi anatomici databili al III-II secolo a.C. Il tipo di ex-voto accumulati indica quasi certamente che la componente romana o romanizzata presente in quel periodo nella città riconosceva alla divinità poliade delle qualità sanatrici, assimilandola con l'Apollo Medicus introdotto a Roma nella tarda età arcaica e comportandosi pertanto in maniera non dissimile da quanto ricostruito recentemente da M. Torelli per il cd. Tempio di Nettuno di *Paestum*, del quale si ipotizza una consacrazione ad Apollo proprio in virtù della presenza nelle sue vicinanze di una stipe contenente ex-voto anatomici formatasi a partire dalla deduzione coloniale del 273 a.C.[7]. Indipendentemente dalle matrici culturali dell'introduzione del culto apollineo a Roma – da alcuni già ricondotte proprio alla funzione 'medica' dell'Apollo cumano, forse evocato a Roma dall'epiteto *Paian* con cui le Vestali invocavano la divinità nelle cerimonie a lui dedicate[8] –, e da altri invece riferite alla forte componente etrusca presente nella società romana di fine VI secolo a.C.[9], la stipe sembra pertanto testimoniare il meccanismo di attrazione fra i due culti, tendente forse a saldare nella sfera del sacro due comunità legate fra loro da antichi vincoli di *philìa*.

L'iscrizione dedicatoria inserita nel pavimento della prima fase dell'edificio (o, eventualmente, di una struttura di altra destinazione che lo precedette nel tempo) rappresenta un documento di grande importanza sul piano della storia istituzionale e sociale di Cuma al momento della delicata fase di passaggio tra una autonomia amministrativa ancora sostanzialmente riconosciuta all'interno della *praefectura* – come, credo a ragione, ritenuto da molti studiosi[10] – e la definitiva integrazione della città all'interno dello stato romano, coincidente con la concessione della piena cittadinanza in virtù della *Lex Iulia* del 90 a.C. Purtroppo, l'aspetto paleografico dell'iscrizione e l'onomastica dei magistrati (e aggiungiamo, anche più puntuali dati stratigrafici, qualora questi fossero disponibili) non permettono di precisare se la costruzione dell'edificio risalga agli anni immediatamente precedenti o posteriori a quella data, lasciando ampi margini di incertezza

[6] P. Caputo in *Cuma* 1996, pp. 99-100.
[7] M. Torelli, 'Paestum romana', in *Poseidonia-Paestum*, Atti Taranto 1987 [1992], pp. 33-115: 60-65.
[8] Zevi 1987, pp. 11-72: 33-35.
[9] Coarelli 1997, pp. 377-387.
[10] M. Humbert, Municipium et civitas sine suffragio. *L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Rome 1986, pp. 292-293;369;403-404; A. La Regina, 'I Sanniti', in *Italia omnia terrarum parens*, Milano 1989, pp. 301-432: 309-310; Poccetti 1993, pp. 73-93: 94-95.

Fig. 4. Tempio B, lato sud: stato attuale.

e di discrezionalità per la ricostruzione degli assetti politici, amministrativi e culturali della società cumana in età tardo-repubblicana. Se, infatti, si fosse in presenza di una dedica compiuta prima del 90 a.C., questa testimonianza si ricongiungerebbe in modo significativo con la notissima notizia liviana relativa all'istanza fatta dai Cumani al senato romano nel 180 a. C., con la quale si richiedeva di usare il latino come lingua ufficiale e di ottenere per i banditori pubblici il diritto di trattare le vendite in quella stessa lingua (Liv. 40,43,1: *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice Latine loquerentur et praeconibus Latine vendendi ius esset*). Occorre tuttavia sottolineare che la notizia, così come riferita da Livio, non costituisce la prova del definitivo abbandono della lingua osca da tutte le pubbliche deliberazione della comunità (così come spesso è stato dato per scontato nei contributi di carattere archeologico, dove la data del 180 a.C. è stata considerata un *terminus ante quem* per la fase osca di Cuma[11]) o della soppressione delle locali magistrature, ma – come rivela il riferimento all'attività dei pubblici banditori – sembra semmai delineare una linea di difesa degli interessi economici della locale classe dirigente, costretta allora a misurarsi con la sempre più forte concorrenza commerciale della vicinissima *Puteoli*, la colonia romana fondata 15 anni prima e di lì a poco ricordata da Lucilio come una *Delus Minor* affacciata sulla costa tirrenica[12]. Pertanto, nel caso di una cronologia della dedica anteriore al 90 a.C., ci troveremmo di fronte anche per Cuma a uno di quei fenomeni di autoromanizzazione delle comunità locali italiche – e, in particolare, campane –, funzionali a una loro definitiva integrazione nello stato romano, così come riconosciuto per altri siti, quali ad esempio Assisi, dove esso è stato ben analizzato in tempi recenti da F. Coarelli[13], o, per rimanere in un ambito geografico più prossimo, la stessa Pompei di età tardo-sannitica[14]. Se, invece, l'iscrizione dedicatoria risalisse agli anni immediatamente successivi la concessione della piena cittadinanza romana, saremmo in presenza di una delle prime attestazioni della nuova organizzazione amministrativa del *municipium* che, come noto,

[11] Sull'uso della lingua locale nei testi epigrafici della città ben oltre quella data si veda Poccetti 1993, pp. 73-93: 94-95.
[12] Su questo punto si rimanda al lucido quadro delineato da Zevi 1987, pp. 11-72: 36-37.
[13] F. Coarelli, 'Assisi repubblicana: riflessioni su un caso di autoromanizzazione', in *Atti Accademia Properziana del Subasio*, 19, 1991 (ser. 6), pp. 5-22.
[14] Poccetti 1993, pp. 73-93: 93; F. Coarelli, 'Dibattito', in *Alla ricerca di Iside*, in *PP* 49, 1994, pp. 163-64; F. Pesando, *"Domus". Edilizia privata e società pompeiana tra III e I secolo a.C.*, Roma 1997, p. 95. A proposito di quest'ultimo punto, di estrema importanza è l'iscrizione Vetter 61, pertinente a un basamento in tufo per un gruppo statuario esposto nel portico sud del Tempio di Apollo; per una nuova lettura del testo e per un'analisi complessiva di questo eccezionale documento si attendono i risultati di uno studio in corso da parte di Andrea Martelli.

manterrà fino alla piena imperiale nella titolatura dei suoi organismi amministrativi e dei suoi sommi magistrati (*senatus*, *praetores*) il ricordo delle istituzioni e delle cariche dell'età sannitica (*toutal vereia*, *meddices*). Altrettanto importante, per una sia pur parziale ricostruzione del ceto dirigente della città in questo periodo, è l'onomastica dei magistrati ricordati. Se in Papirius possiamo riconoscere l'esponente di una *gens* che vantava ascendenze romane, probabilmente attraverso l'intermediazione di importanti rami coloniali (primi fra tutti quei *Papirii* di *Fregellae*, capaci di annoverare fra i propri membri L. Papirius Fregellanus, ricordato da Cicerone come uno dei più famosi oratori e uomini politici dei *socii italici*[15]), nel *praetor* Carisius troviamo una delle rare attestazioni d'età tardo-repubblicana di questa famiglia che, come è stato notato a proposito di un esponente noto nella colonia romana di *Minturnae*, sembra discendere da una delle poche *gentes* d'orgine aurunca integrate nella nuova comunità all'indomani del genocidio di quella popolazione[16]. E sarà al ramo minturnese o cumano dei *Carisii* che andrà collegato il personaggio più famoso della *gens* attivo tra l'età cesariana e l'età augustea, quel T. Carisius comandante dell'ala sinistra della flotta di Agrippa nella battaglia navale di Nauloco combattuta contro Sesto Pompeo, la cui base strategica alla *Silva Gallinaria*, proprio presso Cuma, e le cui incursioni lungo la costa (fra le quali una sembra abbia colpito proprio *Minturnae*) dovettero nuocere fortemente agli interessi delle città costiere e dei loro ricchi *mercatores*, alla cui categoria appartennero certamente i *Carisii* di *Minturnae* ed è lecito ipotizzare anche il ramo cumano della *gens*.

Come si è detto, sia la ricostruzione proposta da M. Pagano, sia un'ipotetica fase di restringimento dell'edificio sacro suggerita da P. Caputo[17] rendono poco chiara la lettura dell'edificio, così come esso doveva presentarsi dopo la ristrutturazione di età augustea. L'andamento della scrittura dell'iscrizione musiva, che si dispone parallelamente all'asse maggiore del tempio, non può costituire un valido argomento per restituire, seguendo Pagano, un tempio di età augustea dalle forme assolutamente incongrue e cioè dotato di una finta scalinata sulla fronte rivolta a est e un ingresso reale disposto a sud. In realtà, la disposizione e l'andamento della scrittura dell'epigrafe dedicatoria qualora riferita ad un edificio di identica planimetria, sono solo apparentemente dissonanti con l'organizzazione architettonica del tempio. Un caso del tutto analogo, sia per la tipologia della dedica che per le caratteristiche epigrafiche, è rappresentato dall'iscrizione dedicatoria inserita nel tessellato bianco-nero della cella del Tempio di Apollo in Circo a Roma, realizzato quasi certamente durante i lavori di ristrutturazione effettuati nel 179 a.C., dove il testo è disposto parallelamente all'asse maggiore dell'ambiente[18], forse per evitare ogni fraintendimento con le eventuali dediche di altri apparati ornamentali o votivi (prima fra tutti la statua di culto) presenti al suo interno, come ad esempio sembra essere il caso dell'iscrizione pavimentale *CIL* X, 5264, dove si ricorda la dedica del *signum et basim Veneris*, ma non del supporto su cui l'epigrafe venne inserita.

Una variante a questa sistemazione dei lati lunghi del tempio è invece suggerita da P. Caputo, il quale ricostruisce un tempio circondato all'esterno da un ambulacro delimitato da una balaustra, riconoscendo quale modello di questa anomala sistemazione la quasi coeva *Aedes Divi Iulii* del Foro Romano. Ma, nel caso del tempio romano, sciaguratamente saccheggiato nel corso degli scavi cinquecenteschi, tale ricostruzione è quasi certamente erronea, dal momento che in essa si riferisce al tempio una balaustra marmorea traforata, rappresentata su alcune monete di età antonina, pertinente invece ai *rostra*, la cui integrazione architettonica con l'*aedes* è, come noto, una vera e propria *crux* nella ricostruzione dell'aspetto del lato orientale del Foro Romano a partire dall'ultimo quarto del I secolo a.C.[19].

[15] Sul personaggio si veda F. Coarelli, in F. Coarelli - P.G. Monti (a cura di), *Fregellae* 1. *Le fonti, la storia, il territorio*, Roma 1998, p. 35.

[16] Sui *Carisii* di *Minturnae* si rimanda a M.P. Guidobaldi, 'Note di prosopografia minturnense', in F. Coarelli (a cura di), *Minturnae*, Roma 1989, pp. 67-77: 69-70; sull'attestazione della *gens* a Cuma a G. Camodeca, 'Le élites di rango senatorio ed equestre della Campania fra Augusto e i Flavii', in M. Cébeillac-Gervasoni (dir. de), *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture*, Rome 2000, pp. 99-119: 112-113 e nota 47.

[17] P. Caputo in *Cuma* 1996, pp. 99-100.

[18] Cfr. A. Viscogliosi, *LTUR* I, pp. 49-54; Coarelli 1997, p. 387.

[19] Per una sintesi del problema si rimanda a P. Gros in *LTUR* III, pp. 116-119.

La funzione dell'ambulacro, lungi dall'essere riconducibile ad una precisa tipologia edilizia, potrebbe essere semmai chiarita e compresa solo se ricondotta ad esigenze rituali connesse con la destinazione del Tempio B, possibilità che ci è però a tutt'oggi preclusa a causa dell'incertezza relativa alla titolarità del culto.

Questo dunque il panorama emerso dall'analitica descrizione dei resti ancora visibili, come si vede denso di punti ancora oscuri che dovranno essere chiariti da futuri e più approfonditi studi. Ma lo studio di M. Pagano, come si diceva, affronta, sia pur fugacemente, il problema dell'identificazione della divinità titolare del Tempio B, proponendo di riconoscervi, come già aveva fatto in un precedente articolo[20], un santuario dedicato a Diana Trivia inserito in un *lucus*, basandosi sulla presunta descrizione che Virgilio avrebbe fatto dell'acropoli nei versi iniziali del sesto libro dell'*Eneide*[21]. Tale suggestione è stata, sia pur con cautela, riproposta in altri contesti (quali ad esempio la attenta ed aggiornata guida *Cuma e il suo parco archeologico*), iniziando così un percorso che sembra destinato a divenire una vulgata. Tuttavia, l'ipotesi di riconoscere nei passi dell'Eneide relativi all'arrivo dell'eroe troiano a Cuma (in particolare 6, 9-13)[22] e nei relativi scoli serviani una sintetica descrizione dell'acropoli, nella quale sarebbe ricordato, accanto al grande tempio di Apollo, un tempio dedicato al culto di Diana Trivia (ma Virgilio parla in realtà di *luci Triviae*, senza indicare se l'epiclesi sia riferita a Diana o a Ecate, anche se il confronto con il successivo verso 6,35 rende altamente probabile l'ipotesi che si tratti di Diana) si rivela tuttavia poco convincente ad una lettura che non sia condizionata dall'esigenza, tutta moderna e dal sapore vagamente antiquario, di utilizzare i luoghi virgiliani come una puntale periegesi. È bene dunque soffermarsi brevemente su questi passi prima di proporre una possibile identificazione del culto del Tempio B sulla base degli aspetti archeologicamente più singolari e significativi emersi dallo scavo dell'edificio sacro.

La stretta associazione virgiliana fra Diana ed Apollo non sembra infatti essere di natura topografica, ma di carattere simbolico, essendo le due divinità venerate a Cuma complementari sul piano cultuale in quanto entrambe collegate al mondo infero, la prima in qualità di signora dell'oltretomba e il secondo per le pratiche mantiche esercitate dalla Sibilla. È in ragione di questa assoluta complementarità che Servio annota in riferimento al verso 13 (*iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta*) che *congrue Apollini Dianae iuncta sunt templa, ut et paulo post Phoebi Triviaeque sacerdos*: "opportunamente i templi di Apollo e di Diana sono collegati fra loro (questo è il significato da attribuire in questo contesto al participio di *iungo*), come poco dopo (v. 35) lo sarà la sacerdotessa di Febo e di Trivia". Che, come qui proposto, al participio passato di *iungo* sia da attribuire non il senso di una contiguità fisica o topografica (come suggerito da M. Pagano) ma quello di una armoniosa concatenazione logica, il commentatore antico lo chiarisce infatti nella frase immediatamente seguente, quando rileva che "la menzione dei boschi sacri a Diana è inserita a proposito, poiché Enea è in procinto di recarsi agli Inferi" (*et bene fit lucorum Dianae commemoratio, quia petiturus est inferos*). Ed è nella prospettiva di un nesso basato sulla reciproca funzionalità dei due divini fratelli che, seguendo questa chiave di lettura della nota serviana, E. Paratore ha sottolineato come, nel v. 35, in cui fa la sua comparsa la sacerdotessa Deifobe, "continua la connessione fra i due fratelli, qui determinata dal fatto che ad Apollo era dedicata la signoria di Cuma, mentre la sorella, come Ecate, era la divinità dominante il vicino lago di Averno e circondava col suo bosco sacro il luogo di culto di Apollo"[23].

Una possibile stretta contiguità topografica tra il Tempio di Trivia e quello di Febo potrebbe semmai essere giustificata se con questa associazione Virgilio avesse voluto evocare immediatamente quanto era documentato a Delo, l'isola natale dei Latonidi menzionata nei versi immediatamente precedenti (6,10-12: *antrum immane, petit magnam cui mentem animumque Delius inspirat vates aperitque futura*). Argomenti di varia natura (epigrafici, topografici e archeologici) orientano

[20] M. Pagano, 'Una nuova interpretazione del cd. 'antro della Sibilla' a Cuma', in *Puteoli* 9-10, 1985-86, pp. 83-120: 119.

[21] Pagano 1992, pp. 261-330: 323.

[22] *At pius Aeneas arces quibus altus Apollo/praesidet horrendaeque procul secreta Sibylla,/antrum immane, petit, magnam cui mentem animumque/Delius inspirat vates aperitque futura/iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta.*

[23] E. Paratore, 'Virgilio a Cuma', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Napoli 1977, p. 20 = E. Paratore (a cura di), *Virgilio*, Eneide vol. III, Milano 1979, *comm. ad* v. 6,35.

infatti a riconoscere nel Santuario del Bastione (*Guide de Délos*, 72), posto a controllo di tre assi viari in corrispondenza del limite orientale del peribolo di Apollo, l'*Artemision epì tès triòdou* menzionato in un'iscrizione relativa ai rendiconti degli *ieropòioi* dell'anno 156/55 a.C.[24]. Di questo luogo di culto, già smantellato all'epoca della costruzione del muro di Triario avvenuta nel 69 a.C., sono state proposte varie possibili identificazioni, che vanno dall'ipotesi, affacciata al momento della scoperta, di riconoscervi un tempio dedicato ad Afrodite a quella, sostenuta in anni recenti, che vi ipotizza la sede di un culto privato di Asclepio[25]. Per varie ragioni, che in questa sede sarebbe fuori luogo trattare dettagliatamente, queste proposte risultano poco verosimili; in particolare, l'identificazione del santuario del Bastione con un tempio di Asclepio si rivela piuttosto debole, in considerazione del fatto che a Delo la dislocazione eccentrica o, addirittura, l'espulsione dei luoghi di culto destinati a divinità collegate alla sfera della malattia (come appunto Asclepio, il cui santuario, dedicato forse non a caso da un privato, si trova presso la Baia di *Phourni* sita a quasi 2 Km dal *tèmenos* di Apollo) o a quella della morte (come Ecate, il cui culto era limitato alla sola area sepolcrale situata sulla vicina isola di *Rhenea*) sembrano essere il riflesso più tangibile di quelle normative sacre riassunte nel divieto di nascere e morire nell'isola sacra ad Apollo ricordato da Tucidide (3, 104). Dal Santuario del Bastione, dunque, Artemide avrebbe sorvegliato e protetto il *tèmenos* consacrato al fratello, incarnando in pieno quella funzione salvifica riassunta efficacemente nelle iscrizioni delie (una delle quali proveniente proprio dall'ingresso al santuario) in cui la dea è ricordata con l'appellativo di *Sòteira*. Tuttavia, una possibile allusione da parte di Virgilio alla sistemazione topografica del santuario apollineo quale illustrazione del percorso rituale compiuto da Enea a Cuma sarebbe difficilmente sostenibile, in quanto presupporrebbe non solo una precisa conoscenza della topografia sacra dell'isola da parte di Virgilio (che, sappiamo, di Delo non aveva una conoscenza diretta, al punto da ricorrere ad una formula convenzionale per descrivere il tempio di Apollo in 3,85: *Templa dei saxo venerabar structa vetusto*), ma soprattutto da parte del suo pubblico.

La visuale tutta romana del verso virgiliano in cui compare la menzione della Artemis venerata dai Cumani insieme ad Apollo non può che indirizzare l'attenzione verso le forme e i luoghi del culto di Diana Trivia (corrispettivo di quello di Artemis/Ecate) diffusi nel mondo romano e laziale. In questa prospettiva, che doveva coincidere con l'orizzonte delle conoscenze dei lettori di Virgilio, il culto cumano di *Trivia* viene a confondersi con quello più familiare conosciuto nel Lazio a partire dall'età tardo-arcaica, per il quale l'intermediazione culturale delle colonie greche della Campania ed in particolare di Cuma è stata più volte sottolineata negli studi dedicati all'argomento[26]. Per ricostruire la natura del culto cumano di Artemis sulla scorta delle parole di Virgilio e per evocare la localizzazione e l'aspetto del santuario ad esso destinato occorre dunque guardare verso quei santuari romano-campani di Diana/Ecate, influenzati in maniera più o meno diretta dai culti diffusisi in area campana per effetto della colonizzazione greca. Ma se questo è l'osservatorio da cui guardare, il carattere funerario del culto di *Trivia* nel Lazio – laddove le testimonianze di esso sono più abbondanti, come nel caso del notissimo *lucus* di *Diana Nemorensis* presso Aricia – non sembra essere congruo con la collocazione di un suo santuario all'interno dell'acropoli; si dovrà piuttosto pensare ad un'area ritagliata ai margini del territorio, dunque opposta funzionalmente e concettualmente proprio alla sede del santuario poliadico.

La soluzione tutto sommato più ragionevole è dunque quella di considerare il contenuto dei due emistichi come uno stimolo per il lettore, al quale era così suggerita una serie di coppie di opposizioni, dalla più semplice e a tutti percepibile (Fratello-Sorella) ad altre via via sempre più complesse, quali lo spazio soggetto alle due divinità (Selva-Città), la localizzazione topografica dei luoghi di culto da essi salvaguardati (il Confine-il Centro), la tipologia sacra degli spazi consacrati (*Lucus*/*Aedes*), il tipo di culto (Ctonio-Olimpio),

[24] *ID* 1417C. Per questa proposta di identificazione cfr. F. Pesando, 'Nota di topografia delia', in *Ostraka* 2,1, 1993, pp. 105-115.

[25] F. Jockey, " Fragments de statues féminines drapées de Délos ", in *BCH* 117, 1993, pp. 444-451.

[26] Cfr. F.-H. Pairault, 'Diana Nemorensis. Déesse latine, déesse hellénisée', in *MEFRA*, 81, 1967, pp. 425-471.

fino a giungere alla evocazione della coppia archetipica dei santuari romano-laziali dedicati a Diana Trivia e a Febo Apollo, vale a dire il *lucus* di Nemi – che tra l'età tardo-repubblicana e quella augustea è oggetto di rinnovati interventi edilizi[27] – e l'*aureum templum* votato da Augusto ad Apollo sul Palatino proprio negli anni della composizione del poema virgiliano[28].

Sottratto ai luoghi virgiliani ogni puntuale riferimento all'organizzazione dello spazio sacro sull'acropoli di Cuma, è il momento di tornare a quelli che si sono indicati come i dati più singolari e significativi emersi dallo scavo e dalle più recenti analisi sull'area monumentale in cui sorse il Tempio B per verificare se tali singolarità possano in qualche modo fornire indizi utili per una proposta di identificazione della divinità titolare del culto. Queste possono essere così brevemente sintetizzati:

a) Ricostruzione o costruzione del tempio durante l'età augustea, come rivelerebbe l'utilizzazione dell'opera reticolata in alcune parti ancora visibili dell'edificio.

b) Concentrazione di strutture connesse con la raccolta e la captazione dell'acqua; senza considerare la cd. 'Cisterna Greca', per la quale, sia pur con valutazioni diverse quanto alla sua originaria funzione, la critica moderna è concorde ad escludere una sua utilizzazione come serbatoio idrico, nelle immediate vicinanze del tempio sono stati riconosciuti almeno due bacini in cementizio rivestiti di cocciopesto idraulico (la vasca situata a nord della nicchia aperta sul muro di fondo della cella, forse realizzata in epoca tarda, e la cisterna situata ancora più a nord, ricavata tra i due successivi tratti delle mura di contenimento e di difesa greche), senza considerare i bacini per la raccolta delle acque piovane situati presso l'ingresso alla terrazza settentrionale dell'acropoli. Anche se alcuni di questi serbatoi, e specialmente gli ultimi fra quelli ora ricordati, possono aver servito da riserva idrica per questo intero settore della città, non si può escludere che particolari necessità di culto abbiano imposto una notevole presenza di acqua nelle immediate vicinanze del tempio: in questo caso, si potrebbe pensare che la cerimonia della *lavatio* a fini purificatori svolgesse un ruolo di primo piano fra i riti destinati alla celebrazione della divinità titolare.

c) Presenza della stanzetta ricavata dietro la cella ed accessibile dalla grande nicchia posta al fondo della cella.

d) Posizione del tempio all'interno dello spazio dell'acropoli. A dispetto della mancanza di spazio e dei problemi statici che si sarebbero potuti presentare, venne infatti deliberatamente scelto per la costruzione dell'edificio un punto topograficamente molto significativo, vale a dire lo sperone estremo della rocca situato in corrispondenza di uno degli ingressi; difficilmente tale scelta sarà stata casuale ed è dunque legittimo ipotizzare che con essa si sia voluto sottolineare una delle funzioni principali riconosciute alla divinità titolare del tempio, che dunque doveva configurarsi come *propylaia* e *akraia*.

e) Utilizzazione delle mura che sostruivano e recingevano l'acropoli, non sappiamo quanto visibili ancora parzialmente all'epoca della costruzione del tempio, come basamento per il podio.

Gli ultimi due punti paiono sottolineare una meditata scelta per la collocazione del tempio; pertanto è lecito chiedersi se la divinità titolare non avesse un particolare legame con le costruzioni militari, quale garante di protezione e di sicurezza per il luogo dove la comunità tutta riconosceva i propri comuni legami nella sfera del sacro: in altre parole, se, oltre *akraia* e *propylaia*, la divinità venerata nel Tempio B di Cuma non fosse anche *pyrgophylax* e *pyrgophoros*, o, per dirla alla latina, *turrifera*.

Ma per rispondere a questo interrogativo la sola documentazione cumana è insufficiente ed occorre pertanto rivolgersi altrove, per verificare se le caratteristiche salienti del tempio cumano sono riscontrabili in tutto o in parte in altri contesti meglio definiti; il primo – e forse più significativo – confronto ci porta a Roma ed in particolare sul Palatino, dove, nel punto di arrivo delle *Scalae Caci* provenienti dalla sottostante valle del Circo Massimo, si concentravano in età tardo-repubblicana alcuni rilevanti edifici sacri della città e, fra questi, la grande mole di un tempio posto al margine dello scosceso versante sud-ovest del *mons* ed il cui podio

[27] Sul santuario si rimanda soprattutto a F. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, pp. 166-185. Per una recente messa a punto delle problematiche archeologiche si veda J.R. Brandt - A.M. Leander Touati - J. Zahle (edited by), *Nemi*-Status Quo. *Recent Research at Nemi and the Sanctuary of Diana*, Roma 2000.

[28] Sul tempio palatino sintesi di P. Gros, *LTUR* I, pp. 54-57.

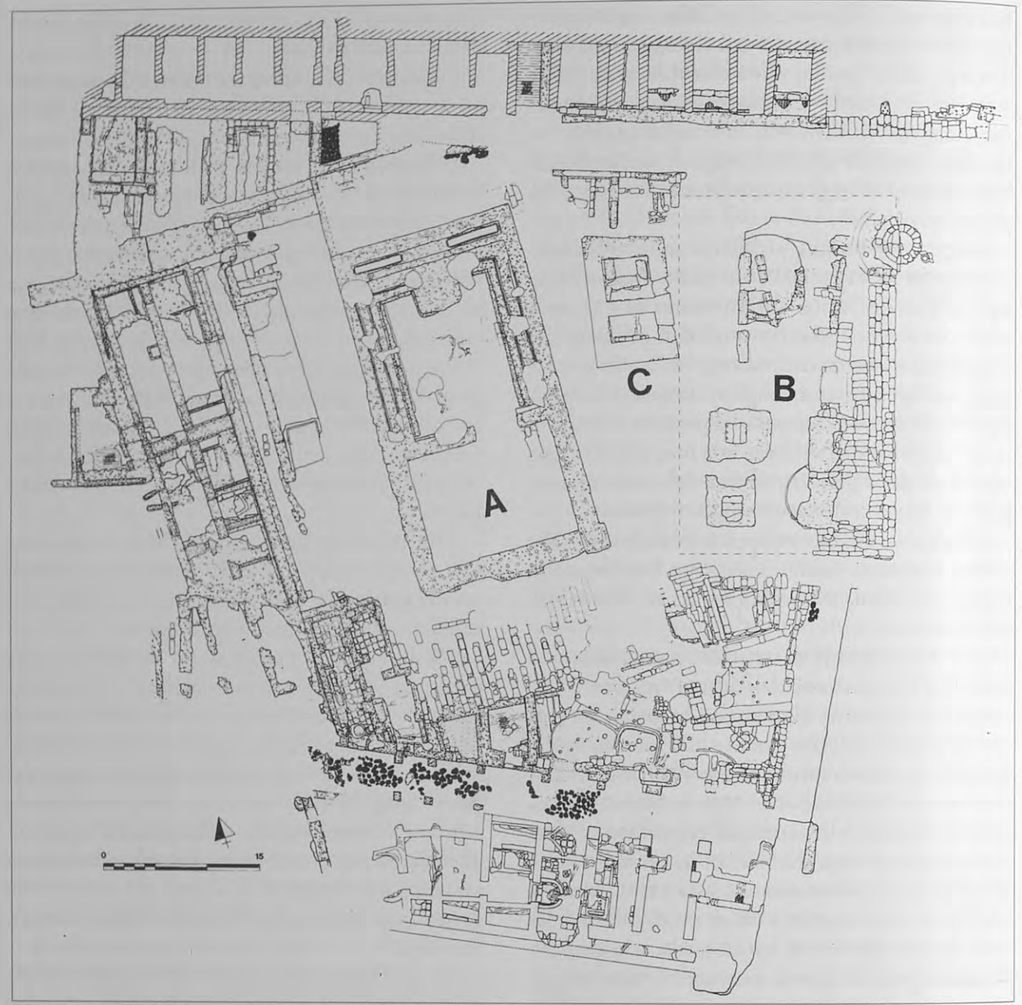

Fig. 5 Il tempio della Magna Mater sul Palatino (da *LTUR*).

poggiava su massicce sostruzioni formate da blocchi in tufo di Grotta Oscura (fig. 5). L'attenzione si sposterà quindi ad un santuario ostiense, la cui monumentalizzazione nelle forme attualmente visibili risale alla piena età imperiale, che condivide con quello romano non solo la consacrazione alla medesima divinità, ma anche – e soprattutto, per quel che interessa specificamente in questa sede – la ponderata collocazione topografica, in stretto contatto con un tratto delle mura turrite posto in prossimità di una delle porte urbiche della colonia.

[Mater Idaea, quae] eximiis munita locis sustinet urbes.
Proposta per un'identificazione del culto.

Molto complessa è la vicenda connessa all'introduzione del culto della Magna Mater a Roma e alla costruzione del tempio in suo onore nell'angolo sud-ovest del Palatino. In una serie di passi (29, 10, 4-29; 29, 11, 8; 29, 14, 5.14; 29, 37, 1-2; 36, 36, 3-4; 7), Livio ci informa che nel 205 a.C. alcuni prodigi che spaventavano il popolo furono interpretati dai Libri Sibillini come una profezia che prevedeva la vittoria su un nemico venuto da terre straniere (i Cartaginesi) grazie al trasferimento a Roma da Pessinunte del simulacro della *Magna Mater Ideae*. Per

consentire lo spostamento del simulacro, Roma, che non aveva ancora città alleate in Grecia, richiese allora la mediazione di Attalo I di Pergamo, con il quale si erano gettate le basi dell'alleanza a causa della comune guerra contro Filippo V. Il re pergameno accolse benevolmente gli ambasciatori venuti da Roma e li condusse a Pessinunte, consegnando loro la pietra sacra; frattanto venne cercato un personaggio dalle alte qualità morali degno di poterla ospitare al suo arrivo a Roma, secondo quanto prescritto dall'oracolo di Delfi, consultato durante una sosta del viaggio verso la Frigia. Nell'anno successivo si registrarono altri prodigi e venne indicata in P. Cornelio Scipione Nasica la persona adatta al trasferimento del simulacro. Il giovane si recò a Ostia insieme alle matrone; fra queste compariva Claudia Quinta (altrove ricordata come una Vestale), di moralità dubbia, la quale venne invece scelta dalla dea stessa. Questo episodio nell'episodio, su cui Livio non si dilunga molto, viene presentato da altre fonti come una sorta di ordalia subìta da Claudia, la quale riuscì a far disincagliare miracolosamente la nave in secca lungo il Tevere chiedendo il giudizio della dea[29]. Il simulacro della dea fu allora posto provvisoriamente nel tempio della Vittoria sul Palatino eretto da L. Postumius Gemellus nel 294 a.C., dove si celebrarono un lettisternio e dei ludi. Nello stesso anno i censori M. Livius e C. Claudius appaltarono il tempio. Tredici anni dopo, nel 191 a.C., il tempio venne dedicato da M. Iunius Brutus, che vi fece rappresentare anche dei *ludi scaenici*, detti *Megalenses*, di cui il primo autore fu Valerio Anziate; tutto ciò venne celebrato con ancora maggiore solennità in quanto si stava preparando la guerra contro Antioco il Grande (che verrà combattuta in Asia insieme all'esercito pergameno comandato da Eumene II) e, dunque, si aspettava dalla dea un suo nuovo intervento a favore dei Romani. Alle vicende relative all'introduzione del culto della Magna Mater, così come riassunte dalla narrazione di Livio, va aggiunta una notizia riportata da Plutarco e relativa ai successivi avvenimenti del 102 a.C. In questo contesto troviamo la dea ancora una volta associata sia al grande santuario frigio, un tempo posto sotto il controllo del regno di Pergamo, sia ad un auspicio di vittoria, che si inserisce nel solco dei vaticini del 205 e del 191. Si tratta della decisione presa dal Senato romano di costruire un *naòs epi-nìkios* dedicato alla Magna Mater – violentemente contestata dal *tribunus plebis* A. Pompeius, che per questo incorrerà nella punizione divina – qualora si fosse avverata la profezia di Battakes, sommo sacerdote di Pessinunte, con la quale si annunciava la vittoria dei Romani sui Teutoni, evento che di lì a poco si sarebbe puntualmente verificato ad *Aquae Sextiae* ad opera dell'esercito comandato da Mario (Plut., *Mar.*, 17,9-10).

La dea, protettrice della città e dunque munita di corona turrita (Lucr., 2, 607-610 e soprattutto Ovidio, *Fast.*, 4, 220-223, dove è detta inventrice delle torri: *At cur turrifera caput est onerata corona?/ an primis turres urbibus illa dedit?/Adnuit*) è dunque introdotta all'interno del *pomerium* e in particolare sul Palatino non solo perché la dea – come più volte sottolineato –, in quanto originaria della Frigia era collegata direttamente a Enea per le comuni origini e per avergli dato rifugio dopo la caduta di Troia (Verg., *Aen.*, 2, 693-697), ma anche, e forse soprattutto, a causa del vaticinio dei Libri Sibillini (l'*Euboicum carmen* di Ovidio, che ne sottolinea così l'ascendenza cumana proprio al momento della collocazione di quanto era sopravvissuto dei preziosi responsi all'interno della base della statua di Apollo Palatino), che indicano nell'accoglienza della dea asiatica tra le divinità cittadine la garanzia della vittoria sui nemici allora presenti in Italia. Probabilmente è per questo motivo che la scelta del luogo in cui votare la costruzione del tempio della Magna Mater cadde allora sull'angolo sud-ovest del Palatino, dove si trovava già il tempio dedicato da L. Postumius Gemellus nel 294 a.C.: l'auspicio che si doveva trarre dal trasferimento della dea da Pessinunte dovette infatti giustificare il momentaneo alloggiamento del suo simulacro nell'*aedes Victoriae*[30]. Forse anche in relazione alla natura di *Nikephoros* della dea frigia si può infine spiegare la costruzione ai piedi del tempio palatino della Magna Mater di un teatro destinato ai *ludi*, che sembra citare, sia pur in maniera molto meno monumentale, il ben più imponente sistema architettonico documentato a Pergamo, dove troviamo il tempio di *Athena Polìas Nikephòros* situato su una terrazza posta in strettissima connessione con il teatro. La definitiva sintesi fra la funzione della Magna Mater quale dispensatrice di vittoria ed il richiamo alle comuni origini

[29] Sull'episodio di Claudia si rimanda ai recenti contributi di J. Scheid, 'Claudia, la vestale', in A. Fraschetti (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, pp. 3-19 e di Zevi 1998, pp. 435-471.

[30] Sul tempio cfr. P. Pensabene in *LTUR* V, pp. 149-150; F. Cecamore, *Palatium*, Romá 2002, pp. 120-128.

troiane tanto della dea quanto del popolo romano si avrà, come noto, sotto Augusto; come ha ben mostrato T.P. Wiseman[31] dopo un periodo in cui il culto della dea era visto con sospetto soprattutto a causa dei riti di carattere orgiastico celebrati in suo onore, il *Princeps*, scegliendo di costruire la sua residenza in prossimità del tempio della Magna Mater da lui stesso ricostruito[32], rivela il desiderio di fondere definitivamente il proprio destino non solo con quello di Romolo, ma anche – e soprattutto negli anni in cui cade significativamente la definitiva redazione dell'*Eneide* – con quello di Enea, il capostipite degli *Iulii* che certo non a caso, nella narrazione virgiliana, invoca la dea prima del finale e vittorioso scontro con Turno (10, 252): come sarà al momento della sua introduzione nel *pantheon* cittadino, la dea si rivela fin dalle origini della storia latina come dispensatrice di vittoria.

Ma la presenza della dea presso un angolo del *mons Palatinus* doveva assolvere anche ad una funzione di carattere salvifico e di tutela militare nei confronti della città. Il lato sud-ovest del Palatino si presenta infatti come un'area non solo ricca di stratificazioni storiche che si ricollegano alla più antica storia della città (di fatto tutti i miti di fondazione della città, che hanno come protagonisti Eracle, Evandro, Enea e, infine, Romolo, sono ambientati in queste poche centinaia di metri quadrati), ma anche come un luogo strategicamente sensibile, posto com'è al dominio del Foro Boario. Qui, attraverso le *Scalae Caci*, era il più antico accesso alla valle del Circo Massimo e dunque alla zona in cui sorgeva l'*Ara Maxima Herculis* e sempre da qui si poteva agevolmente controllare la sponda etrusca di Roma (dominata dal Gianicolo) e l'area extraurbana dell'Aventino. Non è forse un caso se fin dall'età arcaica si sia scelto questo luogo per erigere templi evocativi della protezione fisica accordata dagli dei allo spazio urbano e della loro benevolenza nei confronti dell'intera comunità. Alla prima serie appartiene senz'altro il tempio di *Iuno Sospita* (cioè Salvatrice) situato presso il tempio della Magna Mater, che Ovidio ricorda scomparso già al suo tempo (Ov., *fast.* II, 55-60), al quale vanno riferite le terrecotte arcaiche rinvenute nell'area della cisterna arcaica raffiguranti la divinità[33]. Al secondo tipo di divinità, cioè quelle collegate al favore accordato dagli dei alla città, appartengono gli edifici di culto che, tra l'età medio-repubblicana e la prima età imperiale, evocano in maniera più o meno diretta i buoni esiti della guerra: il tempio di *Victoria* – forse preceduto nello stesso luogo da un *témenos* che la tradizione riferiva all'insediamento arcade fondato da Evandro[34] –, quello di *Victoria Virgo* (la cui edicola venne dedicata da Catone nel 193 a.C.) e soprattutto il tempio di Apollo, la cui costruzione si dovette al voto compiuto da Augusto in occasione della vittoria di Nauloco sulla flotta di Sesto Pompeo. Il tempio della Magna Mater si colloca dunque come una perfetta sintesi fra questi

[31] T.P. Wiseman, 'Cybele, Vergil and Augustus', in T. Woodman - D. West (edd.), *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Cambridge 1984, pp. 117-128.

[32] Aug., *R.G.* 19: *aedem Matris Magnae in Palatio feci*. La data della ricostruzione augustea, compiuta dopo l'incendio del 3 d.C., è stata fissata fra quell'anno e il 10 d.C. (Sulla fase augustea del tempio si rimanda a. P. Gros, *Aurea Templa*, Rome 1976, p. 233; sulla complessiva storia edilizia cfr. P. Pensabene, in *LTUR* III, pp.206-207). È stata variamente interpretata l'utilizzazione in questa fase edilizia delle colonne e della trabeazione in peperino stuccato, in luogo di analoghi elementi architettonici in marmo, il materiale prediletto da Augusto nelle ricostruzioni da lui direttamente promosse, come enfatizzato in un notissimo passo di Svetonio (*Aug.*, 28). Si è pensato tanto ad una motivazione di carattere puramente economico quanto ad un ideologico ed ostentato rifiuto per la manifestazione della *luxuria* in un vetusto edificio (P. Gros, *Aurea Templa*, p. 233); in alternativa a questa spiegazione si è anche ipotizzato che la peristasi sia il risultato di un reimpiego delle colonne del rifacimento del 111 a.C., dovuto a Q. Cecilio Metello Numidico (*e.g.* P. Pensabene, in *Archeologia Laziale* 5, Roma 1983, p. 72). Recentemente, T. Mattern ('Der Magna-Mater-Tempel und die augusteische Architektur in Rom', in *Roemische Mitteilungen* 107, 2000, pp. 141-154), rianalizzando tutta la documentazione relativa agli edifici sacri costruiti o ricostruiti dal *princeps* a Roma, ha proposto di riconoscere nell'adozione di un materiale edilizio più povero, che il tempio della Magna Mater condivide con altre *aedes*, il segno di 'una consueta prassi edilizia applicata per un imponente edificio sacro la cui titolare del culto, tuttavia, non era al centro della politica religiosa augustea'. È comunque da sottolineare come al vicino *aureum templum* di Apollo, con le sue proporzioni e soprattutto con la sua ricchezza decorativa, era già stato affidato il compito di contrassegnare più di ogni altra realizzazione augustea la nascita di quella 'Roma di marmo' celebrata in diverse forme dagli scrittori di corte. Un voluto conservatorismo di forme e decorazioni nei templi d'età repubblicana posti nelle sue immediate vicinanze e ricostruiti in quegli stessi anni avrebbe così contribuito ancor più a segnalare il trapasso ad una nuova età per la città e per l'ecumenene da essa dominata.

[33] Sul tempio si veda F. Coarelli, *LTUR* III, pp. 129-130.

[34] D.H. I, 32,5. Sui culti arcaici documentati in questo settore del Palatino, connessi alla funzione guerriera del re e rifunzionalizzati durante l'età repubblicana con la costruzione dei templi di Iuno Sospita, Vittoria e Magna Mater, si veda la recente sintesi di P. Pensabene, 'Le reliquie dell'età romulea e i culti del Palatino', in A. Carandini - R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città* (Catalogo Mostra 2000), Milano 2000, pp. 74-82.

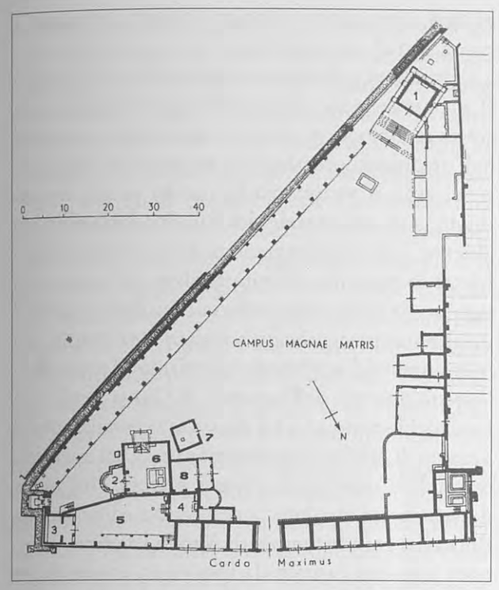

Fig. 6. Il *Campus Magnae Matris* a Ostia (da *Guida di Ostia*).

due aspetti, tra loro complementari: da un lato è protettrice della città, come sottolinea l'attributo della corona turrita, dall'altra è garante della vittoria in virtù dei reiterati vaticini.

Nella scelta della posizione, in un punto strategicamente sensibile, non si può inoltre escludere una diretta influenza riconducibile ancora una volta a Pergamo. Sappiamo infatti da Varrone che l'intermediazione di Pergamo per il trasferimento a Roma della pietra nera di Pessinunte avvenne in due fasi: in un primo momento la pietra venne portata a Pergamo e quindi da lì trasferita a Roma. Solo in questo modo si può infatti spiegare un passo del *de lingua Latina* di Varrone (6,15) ove si afferma: *Megalesia dicta a Graecis, quod ex libris Sybillinis arcessita ab Attalo rege Pergama; ibi prope murum Megalesion, id est templum eius deae, unde advecta Romam.* Una possibile sede del santuario, anche se le sue dimensioni appaiono piuttosto modeste se confrontate con l'importanza che la divinità dovette certamente godere a Pergamo, è stata indicata nell'area della città a nord-est del Ginnasio, dove un piccolo edificio di culto, affacciato su una corte a peristilio e dunque organizzato in maniera molto simile all'*Eumeneion* situato di fronte all'ingresso ai *basìleia*, si appoggia ad un tratto delle mura di Filetero, inglobandone una delle torri[35].

In un punto altrettanto sensibile della topografia ostiense si apriva il *campus* dedicato alla Magna Mater, realizzato nelle forme attualmente visibili nel corso della piena età imperiale, ma probabilmente preceduto, come è stato recentemente osservato, da un più modesto impianto risalente al secondo quarto del I secolo a.C.[36]. La scelta per la posizione del *campus* ostiense – a ridosso del tratto sud-occidentale delle mura tardo-repubblicane, dove, sorvegliato da due torri, si apriva uno degli accessi alla città – è stata opportunamente messa in relazione da F. Zevi con la funzione protettrice della città murata da parte della divinità che *primis turres urbibus dedit*[37]. Inoltre, se si accettano la cronologia e la ricostruzione delle funzioni di alcune parti del santuario così come proposto da S. Berlioz, l'integrazione fra l'area sacra e la cinta muraria risulterebbe ancor più rafforzata: non solo, infatti, sarebbero state coeve la costruzione delle mura e la delimitazione dello spazio destinato al santuario (un *campus*, definizione significativamente evocatrice di uno scenario militare), ma fin dal più antico impianto avrebbe funzionato come ambiente di culto proprio la torre che proteggeva il lato ovest di Porta Laurentina (fig. 6). La conoscenza della struttura del *campus* è una delle acquisizioni degli scavi ostiensi compiuti negli anni '30 del Novecento, dopo la prima, parziale identificazione del luogo di culto ad opera di C.L. Visconti. Il santuario, uno dei pochi dedicato alla dea conservato pressoché completamente in tutte le sue parti, presenta un edificio di culto di limitate dimensioni, posto nell'angolo sud-ovest della vasta piazza su cui si apre insieme a due altri templi – dedicati ad Attis e, significativamente, a Bellona –, ad una complessa serie di *tabernae* e a luoghi destinati alla riunione degli addetti al culto di Cibele (tra cui, si deve immaginare, i *cannephori* e i *dendrophori* ricordati dalle iscrizioni). Nel piccolo tempio si notano almeno due particolarità architettoniche, probabilmente direttamente collegabili

[35] Per questa identificazione si rimanda a W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten, Funde und Erforschung einer antiken Metropole*, Köln 1988, p. 278. Un accenno a questo edificio e alla sua identificazione con il locale Megalesion è anche in W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten, Funde und Erforschung einer antiken Metropole*, Darmstadt 1999, pp. 247-48.

[36] S. Berlioz, 'Il Campus Magnae Matris a Ostia', in *Cahiers Glotz* 8, 1997, pp. 97-110.

[37] Zevi 1998, pp. 435-471.

con il culto della Magna Mater: le tre rientranze ricavate su ciascuno su ciascuno dei lati del podio, forse connesse a qualche funzione sacerdotale o a qualcuno dei riti svolti dai fedeli nel santuario, e i due bacini ricavati in corrispondenza del terzo gradino della scalinata, più profondo degli altri dieci proprio perché destinato ad accogliere tali vasche. Molto opportunamente, si è pensato che esse fossero destinate ad accogliere i pini tagliati dai *dendrophori* il 22 Marzo. Le ridotte proporzioni del tempio non impedirono dunque di ricavare in esso ambienti o strutture ritenute evidentemente essenziali per le pratiche cultuali.

La presenza di talune caratteristiche strutturali sembra essere una costante dei templi della Magna Mater ed essere collegata alle particolari esigenze del suo culto: vasche destinate ad essere riempite di terra sono documentate ad esempio nel tempio di Cizico; la costante presenza di pozzi e cisterne sembra rispondere non solo alle consuete esigenze cerimoniali, ma essere anche funzionale all'atto più importante di tutto il cerimoniale, quello della *lavatio* della statua di culto (cerimonia che a Roma veniva celebrata nell'Almone); la presenza di piccoli ambienti posti in stretta connessione con il tempio -come nel caso dei vani affacciati nel *campus* ostiense su un piccolo cortile trapezoidale posto alle spalle di esso – o ricavati direttamente al suo interno – spesso in posizioni particolarmente infelici, come sembrerebbe essere il caso dell'intercapedine ricavata fra le fondazioni del podio e quelle della cella del tempio sul Palatino – potrebbe infine essere ricollegata al rito della *katàbasis* che si svolgeva nei luoghi di culto consacrati a Cibele[38].

Non sfuggirà a questo punto come alcune delle particolarità sopra ricordate compaiano anche nel Tempio B dell'acropoli di Cuma, intorno al quale si dispongono vari bacini idrici e dove, al suo interno, si segnala la presenza di una stanzetta ricavata dietro la cella, la cui funzione, se riferita a specifiche esigenze di culto, potrebbe trovare una plausibile interpretazione. Lo stesso ambulacro che cinge sui due lati lunghi il tempio potrebbe trovare una spiegazione della sua funzione in collegamento con i rituali di Cibele: non sarebbe infatti inverosimile immaginare che in quello spazio potessero essere esposti i pini tagliati durante i giorni primaverili consacrati al culto di Attis.

La studiata collocazione topografica del Tempio B, alcune delle sue caratteristiche strutturali, la sua stessa cronologia e, infine, una possibile citazione dell'organizzazione degli spazi sacri che in quegli stessi anni si veniva configurando presso il quadrante sud-occidentale del Palatino costituiscono altrettanti elementi in grado di indicare nella Magna Mater la possibile divinità titolare del culto. Una significativa rispondenza fra culti urbani e locali ed un'altrettanto significativa *imitatio urbis* sul piano munumentale sembrano infatti manifestarsi nell'assetto assunto dall'acropoli di Cuma negli anni finali del I secolo a.C. Su di essa la ricostruzione del Tempio di Apollo, in genere riferita all'età augustea, troverebbe una matrice quasi perfetta, sul piano del significato ideologico, nella coeva edificazione a Roma del grande tempio di Apollo Palatino – l'*aureum templum* cantato da Properzio, costruito per celebrare l'aiuto divino ricevuto durante la battaglia di Azio, ma votato molti anni prima a ricordo della vittoria su quel Sesto Pompeo che aveva avuto il suo rifugio inespugnabile nella foresta situata ai piedi Cuma –, nel quale venne conservato quanto si era recuperato del *carmen Euboicum* compilato con i responsi della Sibilla. E, altrettanto significativamente, proprio nel periodo in cui a Cuma si procedeva alla (ri)costruzione del Tempio B, sullo stesso Palatino di Roma, in prossimità del tempio di Apollo ed accanto ai simboli vecchi e nuovi delle vittorie del popolo romano, altrettanto intensi lavori edilizi avevano rinnovato l'aspetto del tempio posto a tutela del nucleo originario della Roma romulea, quell'*aedes* dedicata alla Magna Mater, il cui culto era stato introdotto a Roma due secoli prima proprio su indicazione dei Libri Sibillini al fine di sventare la più terribile delle minacce mai portate alla città.

Purtuttavia, è bene sottolineare ancora una volta che l'ipotesi di individuare un luogo di culto dedicato alla Magna Mater sull'acropoli di Cuma si basa su un procedimento di tipo indiziario che, sia pur coerente nel suo insieme, non ha il conforto di alcuna prova oggettiva. L'ausilio di eventuali fonti dirette sembra infatti svanire di fronte ad una documentazione epigrafica relativa ad una attestazione di un culto della Magna Mater a Cuma che, ad un'analisi approfondita, si è sempre mostrata particolarmente tormentata. A parte la testimonianza di un culto di Attis documentato da una statuetta rinvenuta in una tomba infantile databile alla metà del I secolo d.C.[39], alla quale potrebbe essere connessa una generica funzione soteriologica, l'attestazione del culto della Magna Mater poggia in realtà su una sola epigrafe, la famosa iscrizione che ricorda l'*adlectio* di 87 *dendrophori* nel 251[40], poiché altri documenti epigrafici si riferiscono in maniera esplicita al culto o ai cultori della *Magna Mater Baiana*[41]. Né, inoltre, può dirsi assolutamente certa la provenienza da Cuma dell'*adlectio* del 251, dal momento che le oscure circostanze del ritrovamento epigrafico, da alcuni studiosi riferito a *Puteoli*[42] non rendono neppure sicura una sua pertinenza all'antica colonia euboica[43]. Purtuttavia, la diffusione del culto della Magna Mater in area flegrea – compresa una località minuscola come *Hamae* dove è attestata l'esistenza di un tempio dedicato a questa divinità[44] – e la dipendenza amministrativa di Baia da Cuma, che può concorrere a spiegare il ricorrente intervento degli organismi municipali cumani nella gestione del santuario della *Magna Mater Baiana*, possono giustificare la proposta di attribuire alla stessa Cuma un luogo di culto dedicato a questa divinità, i cui riti propiziatori del 22 Marzo, compiuti da un numero elevato di *dendrophori*, avrebbero trovato nella 'cespugliosa' pineta della *Silva Gallinaria* un ideale spazio cerimoniale.

[38] Per la particolare struttura delle fondazioni del tempio della Magna Mater nella sua prima fase edilizia si veda P. Pensabene, 'Nuove indagini nell'area del tempio di Cibele sul Palatino', in U. Bianchi - M.J. Vermaseren, *La soteriologia dei culti imperiali nell'impero romano* (Atti del Colloquio di Roma), Leiden 1982, pp. 68-108: 67.

[39] Vermaseren 1978, nr. 3.

[40] *CIL* X, 3699 = *ILS* 4174 = Vermaresen 1978, nr. 2.

[41] *CIL* X, 3688; *CIL* X, 3700.

[42] Tram tan Tihn 1972, 100 C 5.

[43] La provenienza dell'iscrizione *CIL* X, 3699 da Cuma potrebbe dirsi certa se nella menzione del *senatus consultum* della riga 1 si riconoscesse non una deliberazione del senato di Roma, come ipotizzato da molti studiosi, ma, come suggerito a suo tempo da J.P. Waltzing (*Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romaines*, Louvain 1895-1900, 1, p. 247), una ratifica del locale *ordo*, il quale, come sopra ricordato, aveva mantenuto anche con la completa romanizzazione la tradizionale definizione di *senatus*.

[44] Tram tan Tihn 1972, 113 C 5.

Abbreviazioni supplementari:

Coarelli 1997 = F. Coarelli, *Il Campo Marzio dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997.

Pagano 1992 = M. Pagano, 'L'acropoli di Cuma e l'Antro della Sibilla', in M. Gigante (a cura di), *Civiltà dei Campi Flegrei*, Napoli 1992, pp. 261-330.

Cuma 1996 = P. Caputo, R. Morichi, R. Paone, P. Rispoli, *Cuma e il suo parco archeologico. Un territorio e le sue testimonianze*, Roma 1996.

LTUR = M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae* I-VI, Roma 1993-1999.

Poccetti 1993 = P. Poccetti, 'Aspetti e problemi della diffusione del latino in area italica', in E. Campanile, *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa 1993, pp. 73-93.

Tram tan Tinh 1972 = V. Tram tan Tihn, *Le culte des divinitès orientales en Campanie*, Leiden 1972.

Vermaseren 1978 = M.J. Vermaseren, *Corpus Cultis Cybelis Attidisque* IV, Leiden 1978.

Zevi 1987 = F. Zevi, 'Fra mito e storia', in AA.VV., *I Campi Flegrei*, Napoli 1987, pp. 11-72.

Zevi 1998 = F. Zevi, 'Culti "claudi" a Ostia e a Roma', in *Studi in onore di M. Floriani Squarciapino*, Roma 1998 pp. 435-471.

GIORGOS BOUROGIANNIS, *The Black-on-Red Pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants*

The area of the Dodecanese yielded a rich corpus of archaeological evidence, which can be related to the presence of traders and possibly settlers from eastern Mediterranean. The earlier material comes from Cos, where eastern pottery starts being imported at the very beginning of the Middle Geometric period. This article aims at the re-examination of pottery from eastern Mediterranean found in Cos and its impact on the Coan pottery production. After detailed analysis of the imported material and the local imitations, an attempt is made to trace the origin and the nature of eastern Mediterranean presence in Cos during the Geometric period.

MASSIMO BOTTO, *I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica*

The article investigates trade and cultural interactions between the Phoenician colonies of Sardinia and the Iberian Peninsula from the eighth to the sixth century BC through an examination of their pottery. As regards Sardinia, this study shows that the influence of the extreme West of the Mediterranean is not limited to the importation of freight amphorae, but is also documented by imitations of tableware and domestic pottery. This phenomenon probably reflects the circulation of groups of people within the Phoenician world, and seems to occur prevalently in the seventh century BC, with important anticipations already in the first half of the eighth century BC. In the earliest phase, Sulcis appears to have been especially important, while new colonies such as Bithia, Nora and Tharros later also played a prominent role.

It is more difficult to ascertain the influence of Sardinia on the pottery of the Iberian Peninsula. Nevertheless, in the initial phases, significant contacts are documented between Sant'Imbenia in northwestern Sardinia and Sulcis. In the sixth century, relations with Ibiza, appear especially interesting.

STÉPHANE VERGER, *Un poignard corse à Paestum*

Among the objects attributed to the stipe of the Basilica of Paestum is a dagger handle of a type never attested elsewhere in Italy. In fact, it is a weapon from Iron Age Corse, datable between the eighth and sixth century BC. Since it is impossible to narrow down this chronology, the reasons for its presence in the main urban sanctuary of Poseidonia in the Archaic period remain unclear. However, the object confirms the importance of contacts between Italy and the other Tyrrhenian islands besides Sicily and Sardinia, and the existence of trade between the protohistoric cultures of the Western Mediterranean and the Greek towns of southern Italy and Sicily in the Archaic period.

ANNALISA POLOSA, *Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto*

A reexamination of data regarding double relief coins with the inscription ΜΕΡΔ in the Achaean alphabet confirms the hypothesis that they originated in Great Greece in the initial phase of double relief coinage in the Greek cities of southern Italy. The attribution of the series to Sardinia, long maintained on the basis of a combination of archaeological and literary evidence, appears to be no longer tenable. On the other hand, the coins bearing the inscription ΣΑΡΔΩ minted at Tauromenion in the 4th century BC could be attributed to Sardinian mercenaries residing in this Siceliot town.

TERESA CINQUANTAQUATTRO, *Abella, un insediamento della* mesogaia *campana: note di topografia*

The article provides an overview of evidence about ancient Abella, an indigenous settlement located at the edge of the Campanian plain, in the valley of the Clanis river. Through a critical review of the archaeological data, the author outlines the topographical organization of the town from its earliest phase of occupation in the late eighth or early seventh century BC until the Roman period. After a reexamination of evidence from the town's necropolises and territory, the article concentrates on evidence from the town itself, which is still rather scarce in the earliest phases of its history. Archaeological and epigraphic testimonies indicate that the Late Republic - the period of Abella's Romanization - witnessed a major urban transformation involving the creation of a regular street grid of orthogonal streets which is still visible in the plan of the present-day historical center of Avella (AV). The town, which was surrounded by walls, had an extension of about 25 hectares and stood between two vast necropolis areas used continuously from its foundation onward. The Late Republican urban renovation coincided with the monumentalization of some sectors of the necropolis, especially those flanking the roads connecting Abella with the Campanian plain. The town, some parts of which were already uninhabited during the Empire, was definitively abandoned in late antiquity.

FILIPPO COARELLI, *Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali*

The author's analytical reexamination of the Forum of Pompeii reveals structural transformations connected to the foundation of the Sullan colony and the ensuing need to conduct elections according to the Roman system, i.e., using *saepta*. This sheds light on a well-known passage by Cicero (*Sull.* 60-62). The author then proceeds to discuss the electoral districts of the town, which correspond to its *vici*, traditionally identified as the *Salinienses*, *Campanienses, Urbulanenses* and *Forenses*, plus a *vicus* whose name is not known encompassing the first and second regions.

LUCA CERCHIAI, *Il cerchio di Aristodemo*

The article reconsiders Plutarch's mention (*Moralia*, 262 A-B) of a large circular canal dug by Aristodemus in the territory of Cumae as part of land reclaiming works. Since the circle is a geometric paradigm in urban planning, the author believes the shape of this canal to be a significant element in the propaganda of the tyrant, who posed as the refounder of the city.

FRANCESCA FRATTA, VALENTINA MALPEDE, LAURA DEL VERME, *Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma*

Following on the heels of the publication of the volume *Cuma - Nuove forme d'intervento per lo studio del sito antico*, edited by B. d'Agostino and A. D'Andrea, Napoli 2002, the latest campaign of the Kyme II project, conducted from April 8 to June 28, 2002, sheds light on the building history of the stretch of town wall east of the middle northern gate. The excavation brought to light the whole structure of the ramparts of the first half of the 6th century BC, composed of two orthostat curtains faced with chip banks flanking a central earthwork; and the inner curtain of the time of Aristodemus. The excavation of the entire southern avant-corps revealed that the outer side of the *aule*, which was open at the time of its construction in the last third of the 5th century BC, was closed in the 2nd century BC. Further modifications date from the early Empire. It was also ascertained that the Hellenistic town wall, doubling the earlier one, had an inner curtain. Along with this update on the progress of excavations, the article provides a first overview of newly found material.

JEAN-PIERRE BRUN *et alii*, *Alla ricerca del porto di Cuma - Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard*

L'exploration archéologique de Cumes a été reprise à l'initiative de la Surintendance archéologique de Naples et Caserte à partir de 1994 dans le cadre d'un programme de travail dénommé *Kyme*. Dans ce cadre le Centre Jean Bérard a été chargé d'un programme de recherche sur les variations de la ligne de côte et la localisation des ports antiques.

En 2000, le Centre Jean Bérard a proposé d'effectuer quelques recherches complémentaires dans la zone sud et d'entamer une opération de grande envergure au nord de l'acropole. C'est en effet dans cette partie que, au cours des campagnes de fouilles 2001 et 2002, les travaux se sont concentrés afin de retrouver les limites de la lagune de Licola et d'éventuelles structures portuaires. Les travaux ont confirmé que la lagune s'étendait jusqu'à une cinquantaine de mètres de la porte et des remparts grecs que fouille l'IUO depuis 1994.

Du fait de l'état d'avancement des fouilles et des difficultés liées au pompage de la nappe phréatique, la situation la mieux connue est celle du Haut-Empire, après la construction de la *via Domitiana* en 95 après J.-C.

À cette époque la lagune de Licola présentait une extension beaucoup plus réduite que lors de l'époque moderne. La voie Domitienne, sortant de la porte septentrionale de la cité, formait un coude vers l'ouest et longeait le bord de la lagune sur 200 mètres, puis amorçait une courbe vers le nord pour suivre, à distance d'un km environ, le rivage actuel. Tout au long du parcours, dans la zone qui a été dégagée, la voie était bordée de mausolées et d'enclos funéraires.

PAOLA LOMBARDI, *Un cratere 'di famiglia' in una tomba cumana*

An unpublished black-glazed krater, nearly 50 cm. tall, from the Stevens Collection, from Cumae (only mentioned in Gabrici's volume on "Cuma"), recently recovered in the reserves of the Archaeological Museum of Naples, bears two greek inscriptions with the owners' names. The inscriptions have various factors of interest: first of all, there is a big chronological gap between them (nearly 50 years); second, the tomb where the krater has been found is an inhumation-grave of a youth from a period relative to the second inscription; third, both the names (Euphronios and Biotos), are well documented in Euboia and, what is more interesting, precisely as the names of members of one family.

On the basis of these elements the following conclusions can be deduced: the krater started to be in use at the beginning of the Vth cent. B.C., as a "good" of Euphronios (as the older inscription says). Being of value, it has been in use for a long time. On the death of a youth in the family, together with goods rather common in a youth's grave (miniature vessels, clay small balls), the krater, surely not yet used by the boy in his life, in "symposion", is put in the grave, as a gift, with the name written on it.

The meaning of the gift of such a dionysiac symbol must be traced, in the diffusion, in fifth-century Campania and Cumae particularly, of dionysiac religion, rich, in escatological elements, and in promises of a blessed after-death life for its "adepti".

FABRIZIO PESANDO, *Un tempio della* Magna Mater *sull'acropoli di Cuma?*

The scanty remains of the so-called Temple B on the acropolis of Cumae have drawn little attention from scholars. Almost a century from its discovery, this monument still remains unpublished, and so far no convincing hypotheses have been put forward as to the identity of the divinity it was dedicated to. In particular, the identification of the building as the temple of Diana/Hecate Trivia mentioned in a well-known passage by Virgil must certainly be rejected: for more than one reason, this temple must have stood outside the city. Certain characteristics of Temple B – notably the chronology of its renóvation, which is coeval with that of the large temple of Apollo; its unusual architectural

features; and, above all, its location in a nodal point of the acropolis, apparently indicating that the deity worshiped here had the function of protector of the *arx* – call for a reexamination of the evidence. On the basis of a number of parallels and clues, the author proposes to identify Temple B as the Cumaean sanctuary of the Magna Mater.

Francesco Napolitano, *Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii*

The author undertakes a historical-archaeological analysis of a bucchero chalice found at Falerii in 1886 whose inscription has often drawn the interest of linguists and epigraphists, concluding that the object is one of the earliest testimonies of *philia* in the Etruscan-Italic world, and the chronological range of this particular vase type is wider than was previously believed.

Giuseppe Camodeca, *I* Q. Postumii, *Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompresa: CIL X 8138* (Stabiae)

In the Antiquarium of Castellammare di Stabia there is a large marble slab decorated with an acanthus gyral cornice, a Lesbian kyma, and a frieze of arms. It was found in 1876 during excavations to enlarge the Cathedral. The frieze of arms was sculpted by lowering the original surface of the slab. In the few points where this surface was spared, one can still see traces of the letters of an inscription which so far has never been correctly read, in spite of its inclusion in CIL X 8138 (*Stabiae*) on the basis of a file compiled by Stevenson. Through a more careful examination, it was possible to reconstruct the full text, which is quite interesting. The inscription, datable with certainty to the early 50's of the first century AD, comes from the funerary monument of the Q. Postumii, a well known family of Pompeian magistrates, to which it adds a third, new member, Q. Postumius Proculus, aedile in the 30's/40's and father of Q. Postumius Modestus, himself an aedile, *IIvir* in 56/57, and finally candidate to *IIvir quinquennalis* in 75. The reemployment of this Pompeian funerary slab at *Stabiae*, presumably in the Antonine period, is an additional testimony to the precocious resumption in the area of organized life at a relatively high level.

Fara Nasti, *Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli)*

The article presents a new funerary inscription incised on a fragment of a sarcophagus frontal side found in the convent of SS. Marcellino e Festo in Naples. The *cognomen* of the deceased, Aristaenete – interesting because rarely attested in Italy – along with her family name, Aurelia, and the typology of the sarcophagus, which is graced with a central clypeus supported by Erotes or Victories, point to a date in the third century AD.

Aniello Parma, *Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*

In the Archaeological Museum in Naples there are two small inscribed bronze laminas shaped as tablets with a ring attached. They are of uncertain provenance and so far unpublished. Their characteristics identify them as ownership tesserae. One belonged to a *Q(uintus) Volusius Saturninus*, a member of a well-known powerful senatorial family of the first century AD, identifiable with either of two homonymous ordinary consuls, one of whom held office in 56, the other in 92 AD. The other tessera, datable between the second half of the first and the early years of the second century AD, is the third know attestation of the title of *procurator Augusti a frumento*. It is presumable that the owner of the tessera, *T. Sabidius Maximus*, occupied this magistracy in the Flavian age, and was hence the first member of the equestrian order to hold this office, which had previously been conferred by Claudius only to imperial freedmen.

Tullia Ritti, *Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia*

A statue base recently found at Hierapolis in Phrygia carries an engraved dedication to Annia Faustina, the wife of the then proconsul of Asia Antoninus, the future emperor Antoninus Pius, who governed the province in 135 or 136 AD. This is the only official document mentioning Faustina before her husband's enthronement in 138 AD. The statue was originally paired with another of the proconsul himself whose base was found a few years before its companion. Thus, Hierapolis erected, beside the statue of the governor, a statue of his wife, probably in memory of a visit of both to the city. Similar twin memorials are attested elsewhere. We possess little information about the story and personality of Faustina *maior*, mostly derived from the *Historia Augusta*. Some of this information, which throws a negative light upon her, may result from a late confusion with gossip actually concerning her homonymous daughter, Faustina, wife of Marcus Aurelius.